

Non ho conosciuto Dino Buzzati. Io sono stato assunto all'editoriale del *Corriere della Sera* un anno dopo la sua morte. Nel mio ufficio c'è una foto che lo ritrae a un angolo di via Solferino intento a parlare con una fioraia. Elegante, con le mani sui fianchi. E uno sguardo un po' straniero, quello che, mi dicevano Montanelli e Afeltra, aveva sempre avuto nei tanti anni trascorsi al *Corriere*. Una elegante estraneità. Un misto di timidezza e di orgoglio. Essendo originario anch'io di queste parti, posso dire che Buzzati interpretava al meglio un tratto inconfondibile, seppur non l'unico, del nostro essere sospesi fra pianura e montagna e del nostro sentirci intrappolati in una eterna linea di confine. Esiste un *understatement* anglosassone, ed esiste anche una sobrietà dolomitica. Buzzati fu l'uno e l'altra. La sintesi più raffinata.

Il liceo Parini e il *Corriere* erano separati solo da una darsena e dall'acqua del naviglio, quando, nel 1928, lo studente del classico Dino scrisse una lettera per essere assunto. Mi raccontò Afeltra che chi lo selezionò venne colpito dalla sua calligrafia ordinata. E lo assunse essenzialmente per quella. Ma la verità era un'altra (mai fidarsi troppo dei ricordi dei grandi vecchi). Buzzati venne respinto. E allora suo cognato Eppe Ramazzotti lo convinse a iscriversi al partito fascista. Dopo pochi giorni entrò in via Solferino in prova. Comunque, non fu uno scrutinio molto accurato perché lo scrittore di maggiore fantasia e originalità della nostra letteratura del Novecento finì nel reparto meno avventuroso e interessante di un quotidiano, l'archivio. Ma quel lavoro ordinato sembrava fatto apposta per lui. Rispondeva "Comandi" ai superiori. Non mostrava mai, come tutti i giovani cronisti appena entrati in un giornale, quell'insofferenza e quella irrefrenabile voglia di emergere tipica delle prime armi. Dino sembrava non volesse emergere affatto. Era diligente al limite della pignoleria e, quando passò dall'archivio alla cronaca, conservò l'abitudine di annotare tutto, anche i piccoli particolari degli avvenimenti, persino quelli irrilevanti, su registri che via via si arricchivano di schizzi e di disegni. Anche in cronaca, non sgomitando, lo misero a fare il lavoro che nessuno voleva fare: le notti. E quando lavorava di giorno, per molti anni, non gli fecero scrivere quasi nulla. I cronisti del tempo erano suddivisi in due categorie, i reporter e gli estensori. Dino fu a troppo a lungo reporter e per poco estensore, ma ebbe tutto il tempo di annoiarsi e di scrivere i suoi racconti. Al direttore Aldo Borelli, che diresse il *Corriere* negli anni del fascismo, parlarono di un suo redattore che aveva scritto *Barnabo delle montagne*. Il direttore del regime, allineato ma dignitoso, premiò lo

scrittore promuovendolo. Promuovendolo alle province. Il *Corriere* nella sua storia non è mai stato particolarmente generoso con le sue firme di punta, il cui ruolo è stato spesso riconosciuto con estrema lentezza.

Montale restò a lungo redattore ordinario e il corrispondente da Parigi, Campigli, fu ripreso perché perdeva tempo a dipingere. Ma grazie a Borelli, Buzzati scrisse il suo primo elzeviro: *Il Falstaff della fauna, vita e amori del cavalier Rospo* (27 marzo del '33), che non piacque ad alcune grandi firme, come Simoni e Fraccaroli, indispettite dal tono leggero, all'apparenza irrispettoso della sacralità della terza pagina.

Buzzati aveva spesso un'aria trasognata, assente. Di politica non parlava mai. E di questa sua ignoranza si fece scudo per tutta la vita. Negli anni del fascismo per necessità. Nel dopoguerra per comodità. Un atteggiamento distaccato che finì per farlo apparire eccentrico e snob. Atteggiamenti che non gli appartenevano, lui così attaccato, nella sua sobrietà e schiettezza, alla naturalità montanara delle sue origini. Questa alterità, che mai sconfinò nella superbia, fu però la sua fortuna. Lasciò al giovane Dino il tempo di annoiarsi nelle giornate vuote dell'archivio, nelle lunghe notti in cronaca, nella ritualità della vita redazionale (i redattori lavoravano in silenzio, chini sulle bozze, non vi erano televisioni, telefonini) e di dare libero sfogo alla sua fantasia. Nei suoi racconti scritti anche in orario di lavoro (violazione contrattuale che fu benevolmente tollerata). Nei disegni che accompagnavano le sue note. Negli schizzi che componeva nelle interminabili serate, tra una bozza e l'altra, trascorse in tipografia. Nel gioco di comporre, alla rovescia, come accadeva con i caratteri a piombo, parole fantastiche, acronimi, anagrammi, frasi senza senso ma che avevano ritmo e sonorità. *Il Deserto dei Tartari* nacque nelle stanze maestose e un po' desolate di via Solferino. Buzzati ci lavorò di notte, tra il 1933 e il 1938. Si annoiava troppo. I colleghi erano tutti più anziani di lui. Molti frustrati dalla routine. "Questa monotonia del lavoro mi ha fatto venire in mente – racconterò in seguito - di scrivere una storia in cui venisse riassunto il destino dell'uomo medio, dell'uomo che spera in una grande occasione, che fa di tutto per farla venire, e questa occasione appare, sembra che stia per realizzarsi e poi scompare e se ne va via".

In tutta la sua produzione giornalistica, che lo vide, onnivoro, passare dalla cronaca nera ai *reportage* esteri, dalle recensioni teatrali all'arte, dagli elzeviri ai racconti in diretta degli avvenimenti, Buzzati si mantenne in equilibrio fra realtà ed immaginazione. Non per nascondere i fatti ma per farli comprendere meglio. Non per manipolarli ma per restituire loro,

nel racconto giornalistico spesso arido e cinico, tutto il colore e la profondità dei sentimenti e delle passioni. Il celebre articolo “Natura crudele” (11 ottobre 1963) sul Vajont, tragica ferita nazionale e ancora profonda nella pelle di questa terra, è dimostrazione di questa originale congiunzione fra cronaca e fantasia. “Un sasso è caduto in un bicchiere colmo d’acqua e l’acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi”. Ho pensato a questo celebre articolo buzzatiano in occasione del naufragio del Giglio, nel quale una nave gigantesca è stata fatta scelleratamente avvicinare agli scogli come fosse un modellino adagiato in una piscina condominiale. E, se vogliamo restare ancora da queste parti, rileggiamo quello che scrisse di Bartali, seguendo il Giro d’Italia del 1949: “Si divincola sul sellino come fanno le salamandre sorprese dal viandante in mezzo al sentiero”.

Buzzati descriveva un fatto con precisione. La fantasia gli serviva per far partecipare meglio il lettore e per metterlo al centro degli avvenimenti, quasi fosse un osservatore privilegiato. L’occhio di una telecamera montata su una vettura di formula uno, o la *spidercam* che rotea sulle teste dei giocatori di una partita di calcio. Possiamo dire oggi che i suoi articoli o racconti avevano il prematuro dono del 3D, della terza dimensione. Ma non vi è tecnologia, anche la più avanzata, che possa sostituire il genio letterario e la carica immaginifica di un grande scrittore-giornalista. Guido Vergani, che lo conobbe bene, anche per le frequentazioni familiari di Dino con il padre Orio, scrisse che nel descrivere i grandi fatti di cronaca l’algido Buzzati, assente e distaccato, era tutto meno che asettico e cinico. Quando nel luglio del 1947, Mottola e Afeltra lo mandarono ad Albenga, dove una motobarca con i piccoli ospiti si era ribaltata e quarantatré bambini erano morti, il “doverista” Buzzati accettò di controvoglia. Ma una volta arrivato, la sua emozione fu profonda. Quel servizio dava il senso più acuto del dolore, la manifestazione più limpida di un sentimento di pietà. “Una madre nella camera ardente non vedeva il suo figlioletto morto ma lo vedeva morto quarantatré volte nello stesso istante, strappato quarantatré volte nello stesso istante via dalle sue viscere...Si formò nella sala un vortice di atrocissimo dolore umano. Non avevo mai immaginato che il cuore potesse essere così totalmente sconvolto dalla sofferenza del prossimo”.

Buzzati fu anche uno straordinario corrispondente di guerra. Suo malgrado, come avvenne per la cronaca. Trascinato sui fatti dal caso e da un direttore al quale non si poteva che rispondere “Comandi”. Seguì le disavventure della nostra Marina durante il secondo conflitto mondiale. E non essendo un cronista qualunque, raccontando a modo suo, mostrando di evadere la realtà per descriverla nel suo significato più autentico, riuscì ad ingannare, non sempre, la censura, mostrandone peraltro la stupidità e la inutilità. “La sera prima della partenza, in quadrato, mentre si giocava a pinnacolo, udimmo un gemito lungo, a intermittenza. Chi è che si lamenta? Domandò il capitano in seconda. Io dissi: deve essere un gatto. Qualcuno fece: la nave si lamenta, un brutto segno”. Difficile descrivere più efficacemente il senso di attesa quando è misto alla paura. Quante fortezze Bastiani sono apparse in filigrana negli articoli di Buzzati!

Il mondo lo affascinava e i viaggi furono molti, anche se nei ricordi di Afeltra, che fu collega, amico, complice e confidente, Dino appariva come uno stanziale d’animo, un viaggiatore con la mente e la fantasia. La valigia, oltre che d’ingombro, metteva in ombra la sua eleganza. Fu un cronista, inviato e giornalista eternamente disponibile al di là dell’iniziale resistenza opposta con quella sua voce un po’ stridula (miagolante secondo Giorgio Soavi), nell’inconfondibile cantilena veneta.

Tra le tante corrispondenze dall’estero di Dino, mi hanno incuriosito molto quelle dal Giappone. Era il 1963, l’anno che precedette le Olimpiadi di Tokyo. Buzzati rimase colpito dalla capitale nipponica che elesse tra i suoi luoghi più simbolici. Nello stesso periodo viaggiò in Giappone Italo Calvino ed entrambi, curiosamente, si occuparono del *pachinko*. Per Calvino una versione giapponese del flipper descritta sotto il titolo “I bigliardini della solitudine” in *Collezione di sabbia*. Buzzati, invece, per spiegare al suo pubblico (l’articolo uscì sul *Corriere* il 13 novembre del 1963) un’autentica passione ed ossessione nazionale nipponica si inventò la figura di un giornalista italiano. “L’ultima pallina parte, neghittosa ricade, senza fiducia schizza da un chiodo all’altro, io rinuncio a seguirla fino in fondo, tanto ho perduto. L’aria si fa sempre più tesa, non ricordo più il mio nome, io sono qui da sempre, i miei cari non esistono, le mie montagne non esistono” E l’immaginario giornalista, causa il *pachinko*, perde l’appuntamento per una intervista addirittura con l’imperatore.

Ci domandiamo come si sarebbe trovato, il giornalista Buzzati, alle prese con le nuove tecnologie. Sarebbe stato un eccellente inventore di *nickname* e avrebbe spopolato, sotto falsa identità, nei *social network*. Si sarebbe

preso gioco di vizi e inclinazioni moderniste. Una sola grande invenzione, successiva alla sua morte, lo avrebbe lasciato indifferente: il telefono cellulare. Perché con la sua fantasia lo inventò nel 1966 quando immaginò di farsi ibernare e descrisse, nelle Cronache del Duemila (*Lo Strano Natale di Mr Scrooge e altre Storie*) la Milano che avrebbe ritrovato alle soglie del terzo Millennio. Cambiata dappertutto, ma non alla Scala. Con una grossa novità, però. “Si tratta - scriveva- di un malcostume diffuso da pochi mesi in seguito di certi telefoni- televisori tascabili con i quali è possibile parlare e vedersi entro un raggio di trenta chilometri. Una moda diventata una sorta di frenesia. Le donne passano intere giornate a chiacchierare e a spettegolare con le amiche fornite anch'esse di *teletini*”. Il cronista Buzzati era arrivato, con la fantasia dello scrittore, per primo sulla notizia.

Ferruccio De Bortoli